

BRESCIA

RECITAL

MUSICHE DI SCHUMANN E SCHUBERT

PIANOFORTE Radu Lupu

TEATRO Grande

FESTIVAL pianistico internazionale di Brescia e Bergamo

★★★★

“Lupu interprete che riesce a condurci al centro dell'opera, come annullando il tramite meccanico che è il pianoforte per farne un termine di rimbalzo emotivo”

Dimenticare il pianoforte, questa è l'impressione che si rinnova ogni volta che si ha l'occasione di ascoltare Radu Lupu. È avvenuto anche l'altra sera al Teatro Grande di Brescia, ultima delle tre tappe della fugace tournée italiana del grande pianista, quando ha evocato le prime note dei *Papillons* schumanniani, con quella sonorità che sembrava condurci direttamente, come magica scorciatoia, nel mondo dei sogni, come se lo strumento avesse perso la sua materialità, appunto. Per dire del carattere davvero unico di questo interprete che riesce a condurci al centro dell'opera, come annullando il tramite necessario, meccanico che è il pianoforte per farne un termine di rimbalzo emotivo, un passaggio entro il dominio di quell'immaginario che l'interprete ricrea con una tensione inventiva percorsa dai fremiti più sottili come dalle urgenze più premententi, con un filtro timbrico che depura ogni frase, ogni inciso, anche una semplice nota rendendola parte vitale di un'eloquenza naturale, sottratta all'insidia dell'enfasi, men che meno a quella del compiacimento. Questo il clima intimamente avvincente che Lupu ha evocato nel delibare l'alternarsi di stati d'animo che Schumann inventa nella sua prodigiosa op. 2 (come

non pensare a quell'altra op. 2, le Variazioni di Chopin, che proprio Schumann sottolineò come la rivelazione di un genio!), una sequenza di trapassi, di richiami allusivi, nelle inflessioni più tenere come nei rimbalzi danzanti, avvolti in quel clima onirico che Lupu ha sfatato di colpo, con un

cambio di timbro che spegneva l'illusione, nell'ultimo brano, dove la notte se ne va sotto il “rappel” inesorabile dell'orologio. Unità emozionale che Lupu ha ricomposto anche nei *Bunte Blätter*, benché raccolta di brani sciolti assemblati dal compositore sul finire del suo percorso, giocando sugli stimoli inventivi di ogni pagina, innervati nella stessa scrittura che l'interprete ha esplorato e fatto rivivere con una presa sempre sorprendente; ed è stato davvero come sfogliare un diario trascolorante di abbandoni e di slanci, svelando in filigrana ombre e fantasmi, nelle sottolineature anche decise con cui Lupu accompagna la sua lettura polifonica. Poi lo stacco con Schubert, dove l'involucro formale, particolarmente nella Sonata in la minore, l'op. 42, la terza e ultima in questa tonalità, è più apparente, stimolo per l'interprete per esplorare sotto pelle, snidare i fremiti sottesi alla curvatura della classicità, soprattutto nelle straordinarie variazioni del secondo movimento percorse da quel sottile virtuosismo di cui lo stesso Schubert, proprio per questo brano, si faceva vanto in una lettera ai genitori rimarcando l'osservazione di un critico che “sotto il tocco delle sue mani i tasti parevano voci umane e cantanti”; osservazione che Lupu ha reso di avvolgente attualità.

Tra gli interminabili applausi Lupu è tornato a Schumann, con il trepido interrogativo, *Warum?*, quindi con l'ineffabile *Commiato*, la poetica uscita dal bosco magico delle *Waldszenen*.

GIAN PAOLO MINARDI